

Alle 10 di sera il treno sul quale viaggiava Eugenio Licitra arrivò alla stazione di Santa Maria Novella con sei ore di ritardo, proveniente da Villa San Giovanni. Finalmente era a Firenze! Si portava dietro due borse pesantissime, una piena di generi alimentari, l'altra contenente almeno una quindicina di libri, quasi tutti dello stesso autore. In più trascinava una grossa valigia verde e nera.

Uscito fuori dalla stazione cercò di respirare a pieni polmoni l'aria toscana. Piovigginava, ma non faceva freddo come si sarebbe aspettato. Estrasse dalla tasca del cappotto un foglio di carta ripiegato dove c'era scritto l'indirizzo e le istruzioni di base per raggiungerlo, a piedi.

Bastava arrivare alla Fortezza da Basso, costeggiarla, da lì raggiungere il fiume Mugnone, seguirlo quasi fino al Ponte Rosso e poi si era dalle parti di piazza Vittoria, quartieri borghesi riservati e tranquilli, gli avevano detto.

Alla Fortezza passò per un parco con una fontana secca. C'era una gran sporcizia, tante cacche di cane, cartacce miste a foglie fradice. Il fiume Mugnone non era altro che un rigagnolo che scorreva in mezzo a due mura e un terrapieno. La strada era deserta e silenziosa, Eugenio si ricordò che in tasca aveva quasi centocinquanta lire, non aveva mai portato con sé una cifra così grossa, ma chi mai avrebbe pensato che un

diciannovenne meridionale appena sceso dal treno disponesse di tutti quei soldi?

Con il carico che si trascinava dietro impiegò 45 minuti, sudava come in una sauna, con cappotto e sciarpa, la mamma si era tanto raccomandata.

La città lo colse di sorpresa: in giro non c'era nessuno, le strade, buie e anonime, non gli ricordavano la scintillante immagine della capitale della cultura. Poche automobili circolavano incerte.

Attraversò un quartiere tutto sommato triste, amorfo, gli sembrava di essere a Torino o a Mestre, anche se lui in queste due città non ci era mai stato. Proveniva da Ragusa, un viaggio interminabile. La città era scarsamente illuminata e parecchio bagnata, le poche automobili sollevavano una spruzzata di fanghiglia fine che sporcava le scarpe come una patina di melma nebulizzata.

Arrivò a destinazione in via IX Febbraio n. 25, una palazzina grigia di tre piani, in mezzo a edifici della stessa tipologia ma tutti un pochino diversi. La strada era illuminata da un unico lampione, all'angolo.

Accanto al portone c'era una campanelliera con sei pulsanti. Nonostante avesse le chiavi in tasca suonò a quello dove c'erano appiccicati con lo scotch quattro cognomi diversi, fra cui anche Licitra. Non c'era il citofono, erano quasi le undici di sera. Gli fu aperto in un paio di minuti, dopo altre scampanellate.

Salì le scale, l'ascensore era assente, e raggiunse il secondo piano, spossato. Scostò con cautela la porta, entrò piano piano nell'ingresso. Non c'era nessuno ad accoglierlo, ma finalmente poté poggiare a terra il suo bagaglio, togliersi sciarpa e cappotto e riprendere fiato.

L'ingresso era squallido e caotico allo stesso tempo. Per terra erano disseminate masserizie di ogni tipo, due cartelli stradali, un materasso sporco, secchi da imbianchino, scarpe, un tubo catodico, mattoni, mattonelle, una bicicletta da donna e altro. Sulle pareti, che non conoscevano una rimbiancata forse dal dopoguerra, erano attaccati alcuni poster. La maggior parte, sette o otto, riguardavano gli Inti-Illimani. Eugenio a vederli si sentì rinfancato, come a casa. Anche a Ragusa il gruppo folk-rivoluzionario spopolava a sinistra, simbolo della lotta del popolo contro la dittatura fascista. Nel loro caso quella cilena, dopo il golpe del 1973 di Pinochet. Il gruppo si era felicemente trasferito in Italia, dove aveva fatto fortuna. Non c'era una manifestazione politica o sindacale dove la loro musica non fosse diffusa a tutto volume. *El pueblo unido jamás será vencido* fu la loro hit. Se avessero potuto intascare i diritti SIAE sarebbero diventati ricchi. Erano ubiqui, facevano concerti dappertutto, una volta erano venuti perfino a Ragusa, accompagnati dai loro famosi flauti di Pan andini. Nella sinistra però c'era qualcuno che, di nascosto, accennava alla possibilità che avessero un po' rotto i coglioni. Ma non si poteva certo affermare pubblicamente.

Un altro manifesto, dall'aspetto più recente, era quello del Secondo Congresso di Lotta Continua, a Rimini, novembre 1976. In un altro ancora Niki Lauda, campione mondiale di Formula 1 nel 1975, prima dell'incidente.

Eugenio si guardava attorno, non pareva esserci nessuno. Eppure qualcuno deve pur avermi aperto, pensava. L'ingresso era illuminato, poco, da una lampadina nuda pendente dal soffitto, massimo 25 candele. Che silenzio in quella casa, in quel quartiere, non c'era abituato, tirò un sospiro e restò ad aspettare.

Il terribile incidente occorso a Niki Lauda nell'agosto del 1976 avvenne al circuito tedesco del Nürburgring. La sua macchina aveva preso fuoco, e lui era rimasto fra la vita e la morte, in coma, gravemente ustionato. Eppure solo quattro settimane dopo sarebbe tornato in pista al GP di Monza. Un miracolo, visti i danni riportati dal pilota austriaco che sarebbero rimasti scolpiti nel suo volto pieno di cicatrici e bruciature, con il suo orecchio mozzato, con la pelle ulcerata.

Il 24 ottobre 1976 James Hunt si aggiudicò il titolo mondiale piloti di Formula 1, piazzandosi terzo nel gran premio del Giappone. Lauda, in vantaggio, si ritirò al secondo giro, giudicando che la forte pioggia rendesse la gara pericolosa. Invece il gran premio fu fatto correre a tutti i costi. La condotta del compagno ferrarista di Lauda, Clay Regazzoni, fu da alcuni giudicata poco incline al gioco di squadra, dato che la Ferrari non gli aveva rinnovato il contratto.

Nello stesso periodo in Italia chiudeva i battenti Lotta Continua (LC), il più importante dei cosiddetti gruppi, detti in modo denigratorio gruppuscoli, che affollavano il panorama della sinistra extraparlamentare. Nessuno è mai riuscito a contare quante fossero queste organizzazioni, forse migliaia, alcune composte da manipoli di 5 o 6 persone, che anche in questi casi erano travolte da un indomabile spirito frazionistico.

Fra la fine di ottobre e l'inizio del novembre 1976 si ebbe lo scioglimento di LC, dopo il tumultuoso congresso di Rimini. Il quotidiano omonimo non chiuse, rimase attivo per qualche anno in più.

Erano periodi di grandi turbamenti e sommovimenti all'interno della sinistra extraparlamentare, dopo la netta sconfitta elettorale e in tempi di governi di «Non sfiducia», geniale conio terminologico degno del miglior Aldo Moro, quello che si era inventato l'espressione «convergenze parallele» non molti anni prima. Insomma, il PCI sosteneva il governo Andreotti.

Anche a Firenze erano tempi di un sobbollimento politico e di incertezza, fra la tendenza a buttarsi nella lotta armata e altre derive movimentistiche più creative. Qui manteneva la sua forza la Federazione Giovanile Comunista (FGCI), costola giovanile del PCI e consuetudinariamente luogo di formazione delle future classi dirigenti del Partito, nonché fucina di dibattito spostato un po' più a sinistra rispetto alla linea ufficiale espressa dagli organigrammi. Si dà il caso che Eugenio a Ragusa militasse in questa organizzazione.

La FGCI veniva considerata dalla sinistra extraparlamentare una deriva revisionistica, da schifare quasi più del PCI stesso, per il quale peraltro LC aveva dato indicazione di voto alle elezioni di giugno.

Il fatto è che in città il clima era rovente, e se si percepiva lo sbandamento delle forze ex extraparlamentari, altrettanto confusi erano i militanti della FGCI, accusati di essere servi e massa di manovra della DC e non del tutto a torto. Non era facile digerire che, in tempi di scandali per la DC, a partire da quello Lockheed, il Partito Comunista appoggiasse con una trovata parlamentare

molto simile a una presa in giro, un governo monocolore DC, guidato dal nemico numero uno, vale a dire Giulio Andreotti. La tensione generale aumentava e si alzava il livello dello scontro.

In questa fase comunque il termitaio a sinistra del PCI era allo sbando e alla disgregazione politica e organizzativa. Paradossalmente e involontariamente la figura che cominciava a diventare più di moda era quella del cane sciolto, ostile a ogni inquadramento organizzativo. Era il momento dei movimenti organizzati che facevano della non organizzazione il loro principio organizzativo.